

La corsa del signor Marco (Luca Fazi)

“Maledizione! Non rimane molto tempo... spero che non sia ancora chiuso”.

Tra alcune preoccupazioni che gli ronzavano in testa ed altri pensieri – come questi – esternati a bassa voce tra sé e sé, mentre la gente incrociata per strada lo credeva un folle, il signor Marco Giusti aveva considerato che fosse arrivato il momento di allungare il passo. In condizioni normali e senza impegni previsti, avrebbe goduto della solita passeggiata che da via Bonatti lo conduceva ai piedi del duomo; il tempo di fare qualche preghiera, raccomandandosi al proprio santo protettore, e poi sarebbe ritornato da dove era venuto. Amava perdersi tra i vicoli della città osservando i tasselli di ceramica conficcati nei muri delle case, sgretolati dal tempo ma intatti nei ricordi che custodivano, e respirando l'intenso profumo del legno appena lavorato che proveniva dalle botteghe dei diversi falegnami locali. Questa volta no. Il signor Marco aveva ben altro cui pensare ed il ruolino di marcia, che doveva assolutamente rispettare per non perdere tempo prezioso, non faceva sconti. La cosa più importante di quel momento la conservava all'interno della tasca sinistra del cappotto marrone, l'unica rammendata a dovere ed esente da buchi; quella di destra così come le altre interne più piccine, ognuna fornita di innumerevoli fori che ricordavano vagamente l'occhiatura di un formaggio, non garantivano di certo la giusta protezione. Ogni trenta passi tirava fuori il piccolo oggetto cartaceo per assicurarsi che anche lo scompartimento sinistro non avesse ceduto ai segni del tempo e nel suo regolare funzionamento. Se lo passava tra le dita a mo' di coccola, facendo attenzione nello stringerlo con l'appropriato vigore: né troppo leggero, per evitare che una folata improvvisa lo conducesse nelle direzioni care al vecchio Eolo, né troppo pesante per non rischiare di rovinarlo con le dita scarsamente pulite. Dopo aver verificato la presenza dell'oggetto, così come quella dello sporco indistinto che copriva le unghie delle mani, decise di riporlo nella fedele tasca sinistra: altri trenta passi e sarebbe tornato in superficie.

Quando l'uomo si ritrovò davanti alla tabaccheria, prima tappa di un percorso ancora lungo e impegnativo, tirò un evidente sospiro di sollievo: l'esercizio era aperto. La sensazione di felicità che, nel frattempo, gli aveva dipinto in viso un delicato accenno di sorriso, si spense nell'attimo in cui fece il proprio ingresso nel ristretto locale, pieno zeppo di cianfrusaglie sistemate, oltretutto, senza logica. Ad attenderlo vi era una fila di nove persone. Le vide tutte quante in volto, distintamente, poiché ognuna si era girata al cigolio della malridotta porta d'ingresso. Il signor Marco, come la buona educazione comanda, salutò il gruppetto di avventori con un *salveatutti* enunciato senza scandire troppo le tre parole, tradendo di fatto un forte imbarazzo mescolato alla congenita timidezza. Al saluto incluse pure il gesto – anch'esso educato, seppur appartenente a tempi ormai remoti – di sfilarsi il cappello per omaggiare, come un vero signore, l'insieme di uomini e donne sistemato ordinatamente in fila indiana; tuttavia, non appena si sfiorò con i polpastrelli il cranio da anni sprovvisto di capelli, gli tornò in mente di aver perso una settimana prima il solito ed unico copricapo che possedeva. Il saluto, dunque, restò per certi versi incompleto a dispetto del gruppetto che, invece, non accennò affatto ad una risposta. Sembrava che tutti, negoziante in primis, volessero evitarlo: a questo, il signor Marco, era tristemente abituato.

Eccezion fatta per qualche vecchia conoscenza che bonariamente lo chiamava Marcolone – malgrado l'esile corpo che nei periodi migliori poteva raggiungere i quarantacinque chili – e

che non si risparmiava nel concedergli un affettuoso saluto, la gran parte delle persone escogitava ogni sorta di stratagemma pur di ignorarlo. Una volta fingeva di non aver sentito, un'altra di controllare la borsa per cercare chiavi o cellulari pur di non incrociare lo sguardo o persino, chiudendo brutalmente l'elenco, il tentativo di cambiare strada: tutto rientrava nelle possibili quanto miserabili tattiche.

"Neanche avessi ucciso qualcuno" si ripeteva spesso l'uomo, dopo l'ennesimo rifiuto ricevuto. Insomma, la scena che si era palesata era tutto fuorché una novità... ma al signor Marco, questa volta, infastidiva ancor meno delle precedenti. Non aveva fatto altro che una minima parte del cammino previsto e il tempo si faceva sempre più risicato. Quanto ne avrebbe avuto ancora? Senza dubbio non poteva affidarsi alle lancette del suo orologio. Lo teneva agganciato al polso grazie ad un fil di ferro usato come cinturino; seppur ancora in buono stato, le tre linee indicatrici avevano sospeso la propria corsa da mesi, segnalando, se non altro, l'esatto orario per due volte al giorno. Così all'uomo non restò che alzare lo sguardo per fissare l'enorme quadrante analogico appeso alla parete dietro al tabaccaio; tra calendari di auto sportive e donne dai seni prosperosi, si faceva largo il vecchio orologio che da almeno trent'anni aveva il posto assicurato nel locale.

"Caspita... è tardissimo!" esclamò, sempre a bassa voce, non appena fissò la lancetta dei minuti, in parte oscurata dalla soubrette maggiorata di turno.

Tentò di scorgere uno dei volti, presenti tra la fila, fino a quando si decise di bussare alle spalle del primo che gli stava davanti:

"Scusi... sì lei, mi scusi. Potrebbe, gentilmente, farmi passare. Sa, avrei una certa urgenza".

L'anziano signore attese la conclusione della frase per poi riposizionarsi con il corpo e con la testa in direzione del bancone. Non aveva dato fiato a quel "no" che, ciononostante, si mostrò inequivocabile. La fila non scorreva lentamente ma il signor Marco aveva fin troppa fretta per compiacersene: i secondi apparivano minuti. Quando una metà del gruppetto venne liquidata, tornò ad importunare un dorso, stavolta di un'anziana signora; a differenza del primo – uscito dalla tabaccheria per un'incombenza – la donna rispose platealmente e in modo brusco alla cortesia richiesta:

"Un'altra volta... ma cosa diavolo vuole? Rispetti la fila come tutti!".

Il volto del signor Marco ospitò in pochi secondi le varie tonalità del rosso più acceso. Poi farfugliò qualcosa:

"Beh, non vog... non vorrei sembrarle... sì, insomma scortese... ma devo fare una cosa importante. Se mi facesse passare...".

"Allora parlo arabo? Per caso non sono stata chiara? Aspetti il suo turno o se ne vada!".

L'uomo notò con la coda dell'occhio che i clienti rimasti lo stavano guardando; non appena sollevò lo sguardo gli stessi tornarono ad evitarlo, non prima di avergli lanciato occhiate di disgusto. Lo squadravano furtivamente dalla testa ai piedi, con la medesima espressione che da anni i passanti gli donavano. Fissò il pavimento, con la postura di un bambino da poco sgridato e messo in punizione, mentre la visuale si spostò di qualche centimetro verso le polacchine che indossava. Nel pieno rispetto di una simmetria non cercata, si accorse che il buco presente nella tomaia della scarpa destra era ormai divenuto un cratere.

"Peccato che non vadano di moda come i jeans strappati!" disse tra sé e sé – "In ogni caso fanno pendant con i fori della tasca destra".

Stava ancora fissando le calzature, quando il negoziante attirò la sua attenzione.

“Prego, mi dica siiiignore” esordì sottolineando, con quella vocale prolungata, tutto il proprio ribrezzo nel dover conferire il “titolo” – signore per l’appunto – ad un individuo che per i suoi gusti non avrebbe meritato neanche un buongiorno.

Il signor Marco estrasse dalla tasca sinistra del cappotto l’oggetto custodito come una reliquia e lo consegnò al tabaccaio. Quest’ultimo sgranò gli occhi per lo stupore. Rimase imbambolato per una decina di secondi, totalmente incredulo di quel che stava vedendo.

“Mi scusi, vado di fretta. Potrebbe...”.

“Come dice? Ah sì, certo! Un attimo che controllo una cosa e sono subito da lei”.

Il signor Marco iniziò a ticchettare con le dita il bancone della tabaccheria, improvvisando un ritmo del tutto inventato; bloccò l’insolita performance solo nel momento in cui si rese conto di infastidire la clientela che, nel frattempo, era arrivata dopo il suo ingresso.

“Ecco a lei... tenga” disse il tabaccaio porgendogli una busta bianca, appositamente non sigillata.

Il signor Marco ne verificò velocemente il contenuto, accertandosi che lo scambio fosse avvenuto in maniera corretta, poi ringraziò il negoziante portandosi di nuovo la mano in testa; stavolta, accorgendosi per tempo che non avrebbe avuto nessun copricapo da sfilare, simulò una grattata di capo tanto per non apparire goffo e smemorato. Abbandonò il caos del ristretto locale, conservando la busta appena ricevuta in un modo ancor più protettivo dell’oggetto cartaceo. La tasca sinistra, dunque, tornò a svolgere il ruolo di affidabile contenitore mentre quella destra venne a fondo ispezionata alla ricerca di qualche mollica di pane, magari rimasta al suo interno dalla sera prima... ma era vuota. O i buchi non avevano trattenuto nulla o l’uomo aveva ripulito persino le briciole.

Osservò il panorama davanti a lui armonizzato dalle luci soffuse dei lampioni che, con simmetria, costeggiavano il fiume come pedine allineate della scacchiera. Avrebbe voluto fotografare quella veduta così romantica, come solo alcune giornate d’autunno inoltrato sanno donare, ma non aveva alcun dispositivo per scattare una foto e in tutta sincerità non ne aveva mai posseduto uno. Non gli rimase perciò che immortalarla nel suo cuore. Annusò l’aria fresca di fine ottobre mandandone giù una vasta quantità. Come per ricaricarsi. Come se quella dose gli servisse per completare la missione. Come se da quel momento in poi avrebbe dovuto fare il proprio percorso quasi in apnea. Dimenticò di guardare il vecchio quadrante della tabaccheria ma rinunciò a rientrarvi: in ogni caso era tardi e lo sapeva bene.

Ripartì, con un passo spedito e con le mani in tasca per accertarsi che la busta non andasse persa. Simile ad una tartaruga teneva la testa ritirata, non in un guscio, bensì tra i colletti alzati del cappotto marrone, cercando una maggiore protezione dal freddo che le folate di vento facevano percepire ancor più pungente.

“Dio mio, se avessi ancora il mio cappello” pensò quando alcune raffiche glaciali gli attraversarono il capo del tutto calvo.

Per quanto il suo corpo gli consentisse, cercò di andare sempre più veloce. Nonostante il passo accelerato, le sue polacchine, ormai logore e con la suola quasi inesistente, non producevano alcun rumore. Agli occhi dei passanti poteva assomigliare ad un ectoplasma in movimento, silenzioso e invisibile come l’uomo, del resto, era sempre stato considerato. Invisibile per la società. Invisibile per i viandanti che lo studiavano a distanza. Un profumino invitante lo portò a ridurre il passo, aprendogli lo stomaco. Dalla porta scorrevole di un pub usciva l’odore di carni cotte alla brace appoggiate su letti di salse esotiche. Attraverso la

vetrata individuò una famiglia seduta al tavolino che consumava il lauto pasto; non poteva sentire la conversazione ma lesse senza fatica il labiale tra la madre e il piccolo.

“Avanti, non fare i capricci. Finisci il tuo panino!”.

“No mamma, non mi va...e poi fa schifo!”.

Il signor Marco sorrise amaramente nell’udire quel breve scambio di battute: non aveva idea con che cose fosse riempito quel panino e non aveva mai provato quelle bizzarre salse dai nomi impronunciabili, ma si sarebbe fatto a nuoto otto giri del fiume pur di poterne assaggiare un pezzettino. Rimase colpito dalla sufficienza e maleducazione esternate dal bambino, ma il livello dello stupore raggiunse picchi elevati quando, un secondo più tardi, osservò la madre mentre si adoperava per fare un servizio fotografico alla pietanza sistemata sul proprio piatto.

“Caro, che dici? Qual è la foto migliore di tutte? Che hashtag mi consigli?”.

Il marito non le rispose, non perché ritenesse ridicoli i quesiti proposti, quanto per l’interesse riversato nei confronti di un nuovo giochino scaricato tramite app.

“Che peccato... quel cibo si fredda tutto” disse il signor Marco che intanto si era appoggiato con le mani bisunte alla vetrata del pub, fissando il panino come un tossico in piena crisi d’astinenza.

Poi si svegliò dal torpore e prima che l’ennesimo gestore di un locale lo scacciasse in malo modo, riprese il cammino. Si strinse l’enorme cappotto marrone come meglio poteva; sarebbe risultato sproporzionato per un fisico tendente al robusto, figuriamoci per quell’uomo che aveva più sogni infranti che chili. Non erano rari i momenti in cui la tristezza più nera riusciva, senza pietà, a varcare le fessure create dall’insofferenza per una vita costantemente in salita. L’uomo, nel tempo, ne aveva compreso i primi segnali e capito come fronteggiare quella specie di malinconia che gli toglieva il fiato. Si ricordava delle parole che la madre – povera donna – gli ripeteva come un mantra, sin da quando era bambino fino ad un attimo prima di abbandonare questo mondo:

“Se ti senti triste, figlio mio, cerca uno specchio e sorridi. Anche se stai piangendo, anche se ti sembrerà assurdo tu, amore della mamma, sorridi e guardati mentre lo fai!”.

E così faceva il signor Marco, tutte le volte. Il difficile ormai non era sforzarsi di sorridere in mezzo allo sconforto, bensì trovare uno specchio che gli permettesse di portare a termine il consiglio, ma le vetrine dei negozi gli offrivano una vasta scelta. Infine, se non fosse bastato, si sarebbe fatto la già citata camminata da via Bonatti fino al duomo: una stretta al rosario, un paio di preghiere e diverse richieste, per lui e per i parenti passati a miglior vita. L’iter era casuale. Apparteneva ad una scelta personale atta a fronteggiare gli attimi cupi... quasi sempre, funzionava. Solo che stavolta non c’era il tempo per farsi prendere dallo scoramento e il suo tragitto, seppur inverso al solito e decisamente più lungo, andava portato a termine e affrontato con il massimo impegno. Aveva un evidente fiatone ma la fatica, adesso, non contava. Era talmente preso dall’accorciare la distanza e dal raggiungimento dell’obiettivo, che dimenticò persino di controllare la busta ogni trenta passi. Non aveva un limite di tempo ben definito, ma trasportava con sé il fardello che ogni secondo in più potesse essere quello cruciale.

Proseguì con l’andatura sostenuta sino all’arco medievale del paese, poi la sua milza gli lanciò espliciti segnali: andava fatta una pausa. Piegato in due dalla fatica, ebbe modo di ritrovarsi con gli occhi puntati alle sue polacchine, sempre più compromesse:

“Vi prego, non mi lasciate proprio ora”.

Nel frattempo venne distratto da un'altra vetrina di un negozio, situato dall'altro lato della strada, che esponeva dei manichini acconciati con dei capi d'abbigliamento rinomati. Si avvicinò a passo lento, pulendo con la manica del cappotto la striscia di condensa che aveva creato con i respiri affannosi.

"Guarda 'sto fantoccio che è vestito più e meglio di me" esclamò ad alta voce mentre un turista straniero, credendolo impazzito, lo fissò con aria perplessa.

"Desidera qualcosa?" disse infastidito allo sconosciuto che non smetteva di guardarlo.

Questi gli sorrise intimidito, non comprendendo la lingua ma ben conscio che le occhiate prolungate non erano state apprezzate. Se ne andò, come facevano tutti quelli che si ritrovavano nelle vicinanze del signor Marco. Proiettò di nuovo lo sguardo all'interno della boutique, ponendo l'attenzione nel reparto dei cappelli: Dio solo sa quanto gliene sarebbe servito uno! Peccato che oltre ad essere bellissimi fossero ancor più costosissimi e dunque girò i tacchi – che ormai erano allo stesso livello della suola – e riprese il cammino. In vita sua ne aveva viste e vissute tante, ad ogni modo non gli era mai e poi mai capitato di provare una certa invidia nei confronti di un manichino; con tutta probabilità, non ne desiderava i vestiti dispendiosi quanto, piuttosto, il tepore con cui era avvolto, ad ogni ora, tra le pareti del negozio.

Ci si abitua a tutto e il signor Marco sapeva bene pure questo. Ci si abitua finanche ai pasti saltati per due giorni di fila o ai rumori notturni di treni in partenza e in arrivo, mentre Morfeo sta per allungare le confortanti braccia. Ci si abitua ad essere evitati e anche ai mozziconi lanciati addosso da passanti distratti che ti scambiano per un prolungamento della spazzatura. Ci si abitua a tutto, o quasi, ma se qualcuno avesse domandato all'uomo quale situazione, più di ogni altra cosa, faticava a fronteggiare, avrebbe risposto il freddo delle notti senza fine. Ecco perché in quella serata, lasciandosi alle spalle il negozietto di lusso e l'assembramento dei manichini, desiderò per svariati metri di ritrovarsi in un ambiente caldo e confortevole, lontano dagli inevitabili malanni e dai soliti cartoni a contatto con l'asfalto. Tempo qualche passo e abbandonò ogni fantasia.

"Forza Marco, che diamine!" si disse per incitarsi "Torna nella realtà e pensa a muoverti...".

Con le forze in parte recuperate, riprese il cammino certo che l'intento finale sarebbe stato più importante di qualsiasi altro desiderio personale. Aggiornando il conteggio delle panchine che di volta in volta superava, si era fatto l'idea che stesse a metà del tragitto. Forse per lo sconforto che gli si poteva leggere in viso, oppure per l'oggettiva fatica che minava sensibilmente la sua salute già precaria, attirò l'attenzione di una gentil donna che da lontano gli fece cenno di fermarsi.

"Ehi bello, come stai?".

La considerevole miopia che affliggeva il signor Marco non gli permise nell'immediato di percepire chi lo stesse chiamando. Solo al secondo richiamo, seguendo la provenienza della voce, si accorse di ritrovarsi davanti ad una prostituta.

"Ciao tesoro, che fai di bello?".

"Buonasera a lei... in realtà nulla di bello, ma se mi sbrigo può darsi che ne esca qualcosa di buono".

"E come mai tutto solo? Non ti piacerebbe un po' di compagnia?".

La donna gli si avvicinò ancora di qualche passo, illuminata dal grande faro che di notte rendeva la zona del parco meno tetra. Era bellissima. La sua pelle color ebano risaltava con quel poderoso fascio di luce. Dei seni grandi e sodi uscivano quasi completamente fuori dal

top succinto che non poteva contenere tutta l'abbondanza. Assomigliavano a quelli che aveva visto nei calendari appesi dal tabaccaio in cui, tra le svariate pose spinte, comparivano anche i canonici quanto inutili giorni dell'anno... che nessuno avrebbe notato. Lei accennò ad un sorriso che impiegò poco tempo a riscaldare il cuore di Marco; quest'ultimo non aveva mai visitato una mostra d'arte, ma se fosse stato un curatore avrebbe volentieri esposto quella dentatura perfetta che, eroicamente, tentava di celare ansie e paure quotidiane.

"Lo sai che sei proprio bella?" disse, fissandola in modo dolce.

"Anche tu lo sei".

Il signor Marco allora si guardò dalla testa ai piedi. Era vestito con più fori che tessuto e l'ultima doccia fatta risaliva a tre, forse quattro settimane prima. Non aveva più un capello e nella conta dei denti risultavano più gli assenti dei presenti. Non era bello e l'abbigliamento non giocava di certo a suo favore, ecco perché quella risposta, lanciata di getto, quasi come se fosse ascrivibile ad un codice robotizzato da usare per qualsiasi papabile cliente, gli fece tenerezza. L'uomo guardò le calze autoreggenti che la figlia dell'Africa indossava malgrado le basse temperature; pensò che per quanto potessero essere strette non sarebbero mai arrivate a stringere come la rete in cui la malcapitata era finita. Poco lontano da loro un uomo, probabilmente lo sfruttatore, li osservava con la sigaretta in bocca e l'espressione minacciosa. Il signor Marco se ne accorse, e ancor più evidente gli fu lo sguardo impaurito della donna non appena incrociò quello dell'uomo misterioso ma, per lei, di certo non sconosciuto.

"Dai bello, se andiamo lì dietro ci divertiamo".

"Quanto riesci a tirar su in una serata di lavoro?" incalzò il signor Marco senza quasi far finire la proposta della donna.

"Non tutte le sere sono uguali..."

"Beh, immagino ma di solito?".

"Diciamo duecento euro... sì, all'incirca così anche se poi a me rimane ben po...".

"Ho capito" disse interrompendola di nuovo "Quello è il tuo "capo"?".

La donna annuì senza aggiungere altro. Invece avrebbe voluto raccontare. Parlargli dei suoi sogni infranti, del profumo delle *akara* fatte in casa, degli odori e dei sapori della sua terra e di quel che voleva essere prima che il destino le riservasse ben altro... ma non era il momento. Il signor Marco non disse e non le chiese nulla. Si limitò a cercare nella sua tasca sinistra per sincerarsi che avesse ancora tutto al proprio posto e poi abbracciò la donna. Un gesto all'apparenza semplice ma sia lei che lui, da fin troppo tempo, ne avevano un bisogno enorme. Le strinse forte la mano lasciandola sorpresa al momento di mollarla. Gli occhi della donna si spalancarono come una finestra sul mondo. Le pupille divennero due specchi lucenti sui quali anche l'uomo, per un istante, si riflesse trovandosi persino carino: potere dell'amore. Le fece cenno di non dire niente, che ogni parola in aggiunta sarebbe stata superflua, e la salutò mimando – poiché di più non poteva fare – il gesto del cappello sfilato. Del resto si era ritrovata davanti ad una grande donna, di questo ne era convinto, e perciò andava trattata con tutte le accortezze del caso. Si congedò così da quella venere nera di rara bellezza. Certo, in cambio del sesso avrebbe richiesto dei soldi, come la sua professione e tipi poco raccomandabili pretendevano da lei, ma il signor Marco capì pure, attraverso quello sguardo dolce e al contempo immalinconito dai troppi abusi, che lei – sì, proprio lei! – fosse stata realmente una delle poche donne capaci di amare nell'autenticità. Non saranno mai sufficienti degli abiti o una professione per dirci qualcosa di una persona. Esistevano corpi

addobbati con gioielli e brillanti che nascondevano ciononostante anime opache. Non era l'esteriorità a qualificare una persona e il signor Marco – anche questo – lo sapeva bene.

Il cammino lo attendeva, perciò continuò a far accarezzare le polacchine all'asfalto, sempre con i soliti passi decisi seppur stremati. Imboccando un vicolo utilizzato come scorciatoia, si ritrovò finalmente esente dal subire le continue raffiche di vento gelido e quel freddo che il vecchio cappotto marrone mitigava solo in parte. Tra quegli spazi frequentati soltanto da qualche gatto in esposizione sulle soglie di marmo e da venditori di morte, sembrava che ogni cosa non appartenesse al resto della città. Persino i volti dei pochi anziani, celati dalle inferriate delle basse finestrelle, potevano apparire sconosciuti per chi, a differenza del signor Marco, era abituato a frequentare esclusivamente i centri affollati dalla gente più in vista. L'uomo, pur non calando l'intensità della camminata, si distrasse nel fissare quegli scorci che avrebbero potuto raccontare storie capaci di riempire infinite antologie di vita. Vita difficile, spesso violenta e a tratti distruttiva... ma pur sempre vita vera.

Era come se in quei cento, al massimo centoventi metri, si fosse cristallizzato il passato. Dalle cucine, sistemate ai piani bassi delle abitazioni, si intravedevano ancora, appesi alle pareti, i vecchi Siemens s62 con quelle due inconfondibili tonalità di grigio. Nessuno scaricava app, tutt'al più i giovani rimasti in zona erano intenti a tirar fuori impolverati giochi da tavolo, tra tasse di lusso da pagare ed alberghi da costruire: la sosta in prigione apparteneva alla finzione quanto alla realtà.

Pure i manifesti elettorali, gravati da slogan al limite della decenza, custodivano le medesime promesse da marinaio dei decenni passati: era aria di elezioni comunali. L'uomo si fermò ad ammirarne alcuni, nella speranza di leggere qualcosa di nuovo tra i candidati sindaco. C'era quello che prometteva ospitalità ed un impegno serio verso le classi meno abbienti. Un altro parlava di dare aiuti costanti con la priorità rivolta ai concittadini. Infine un altro, posto in mezzo, prometteva di esser diverso, di distinguersi dal passato costruito dai due, tuttavia avendo già fatto l'occhiolino ad entrambi. Tempo terminato per le speranze: non era cambiato nulla. Il signor Marco osservò attentamente i volti raffigurati sui rettangoli cartacei, tutti sorridenti e dall'aria rassicurante; vestiti a festa per la foto di rito, si mostravano certi e ben intenzionati a mantenere gli impegni riportati a caratteri cubitali. L'uomo guardò la camicia lercia che indossava sotto il cappotto, i pantaloni deteriorati dal tempo – e dall'uso dei proprietari precedenti – ed infine le unghie annerite dal freddo e dalla sporcizia. Ebbene, malgrado questo e il fatto che non si lavasse da più di venti giorni, si sentiva comunque più pulito di quegli affabulatori da strapazzo. Fece spallucce ed uscì dal vicolo, del resto era a conoscenza che degli ultimi – indipendentemente dal colore della pelle – importava veramente a pochi: il resto era solo beccera politica.

Ricollegandosi al corso principale, ritrovò le stesse occhiate ripugnanti che i passanti, quelli vestiti per bene, gli lanciavano ogni giorno, ad ogni ora del giorno. Le gambe magre ed anestetizzate dal freddo, tornato a farsi sentire a causa dell'incessante vento, assomigliavano a due fiammiferi che si conficcavano in scarpe smoderatamente grandi per l'esile corporatura. In fin dei conti l'uomo non aveva una vasta possibilità di scelta e quelle polacchine verdi, di ben due numeri più grandi e ritrovate in un pomeriggio di fortuna, erano una benedizione, in particolar modo se comparate alle infradito rosse che, nell'inverno precedente, non lo avevano protetto dalle rigide temperature. Per un attimo ripensò alla fila fatta in tabaccheria e gli tornò in mente il quadrante analogico del negozio:

“Che ore saranno?”.

L'interrogativo non poteva di certo essere soddisfatto dal suo orologio, con cinturino fatiscente, che ormai era da mesi inutilizzabile. Si era quasi deciso ad entrare nello storico ristorante della città, quello che, una volta su cento, gli offriva degli avanzi e le altre novantanove solo insulti gratuiti: cambiò repentinamente idea. Sul ciglio della strada vi erano seduti quattro ragazzini intenti a fissare lo schermo dei loro smartphone. Il signor Marco non ne sapeva molto degli "ultimi" ritrovati tecnologici ma era indubbio che quelle mini diavolerie avessero anche l'orario.

"Scusate, sapete dirmi che ore sono?"

La richiesta dell'uomo rimase inascoltata. Alzò di un tono la propria voce: pure il secondo tentativo cadde nuovamente nel vuoto. Solo uno del gruppetto tolse per una frazione di secondo gli occhi dal display luminoso, senza tuttavia degnarsi di rispondere. Stava quasi per andarsene quando si sentì toccare da dietro; una ragazza lo salutò di fretta mentre nella mano gli mise una banconota da cinque euro. Il signor Marco ne rimase sorpreso. Di certo non era la prima volta che riceveva l'elemosina – dopotutto campava grazie a questa – ma in quel particolar momento venne colto alla sprovvista. Non fece in tempo neanche a tirar fuori un "grazie" che la giovane incalzò con una raffica di frasi brevi.

"Le dispiace? No, vero? Un attimo che apro la diretta... ok, sì ci siamo!"

Il signor Marco continuava a non capire ma lo sguardo inebetito sarebbe comunque ritornato utile, alla ragazza, per un tornaconto di like e visibilità.

"Allora, ciao ragazzuoli, come state? Mi trovavo qui nel corso e niente... ho visto questo bisognoso e mi è venuto spontaneo fargli un'offerta" disse sollecitando l'uomo, con un'occhiata eloquente, a mostrare la banconota appena ricevuta.

Il signor Marco iniziò a capire.

"Cari amici *follower*, ricordatevi sempre di aiutare chi sta peggio di noi, come questo povero signore... ok? Ah dimenticavo, se fate *swipe up* trovate tutte le info per acquistare gli ultimi modelli della mia collezione e il relativo codice sconto... un kiss a tutti!"

Il signor Marco aveva capito.

"Grazie eh, scusa il disturbo. Compratici quel che vuoi" continuò la donna che aveva già riposto il proprio smartphone nella costosissima pochette.

Poi se ne andò. L'uomo avrebbe finto il gesto di togliersi il cappello – che non aveva – per salutarla come faceva con tutti, in particolar modo con donne di un certo livello, ma impiegò un niente per comprendere che non era quello il caso. Che ne poteva sapere, lui, della perversa rincorsa al like facile? Osservava spesso quegli zombie schiavi del wi-fi, seguaci di una fallace religione che ha per primo comandamento quello di seguire l'apparenza a discapito della sostanza. Sempre connessi, collegati con il mondo in tempo reale ma perennemente scollegati dalle cose veramente importanti. Il signor Marco non aveva intenzione di guardarli dall'alto verso il basso; la propria condizione non gliel'avrebbe permesso e poi non sarebbe stato il tipo. Ogni giorno centinaia di sguardi estranei lo fissavano in quel modo... quanto fossero taglienti lo sapeva fin troppo bene. Il suo era piuttosto un guardare con rammarico chi avrebbe potuto vivere un'esistenza scevra – per esempio – dalle preoccupazioni di trovare un posto in cui passare la notte o dalla necessità di racimolare qualche soldo per riempire lo stomaco eppure, al contempo, incapace di apprezzare il romantico splendore di un tramonto perché intento nel rispondere all'ennesimo messaggio. Sì, si può essere poveri anche possedendo tutto e, al contrario, ricchi pur non avendo nulla, se

si è capaci ancora di rinvenire la magnificenza nelle piccole cose... già, anche questo, lo sapeva bene.

Pazienza, pur non conoscendo l'orario, la finalità non cambiava. C'era un amico da aiutare e il signor Marco – statene pur certi – avrebbe fatto il possibile per non mancare all'appuntamento. Non lo conosceva da molto tempo, non era di certo un sodalizio di lunga data, eppure gli era entrato nel cuore. Senza proclami o chissà quali aspettative, aveva trovato accesso totale nella sua vita colorandogli le giornate. Nei legami forti non servono necessariamente grandi giri di parole... bastano gli sguardi. Questo il signor Marco, in tutta onestà, non l'aveva mai capito, probabilmente a causa dei troppi tradimenti ricevuti, tuttavia – grazie all'inaspettata conoscenza – aveva potuto constatare anche questo.

Mentre aveva ripreso il proprio cammino già da qualche minuto, gli scese una lacrima lungo il viso. Stava pensando proprio a lui. A chi, senza chiedere nulla in cambio, era stato generoso. Di affetto. Di amore puro. Si portò la mano destra in viso per rimuovere quel trattato d'emozione in forma liquida, senza rendersi conto che il vento aveva già provveduto all'operazione. Passo dopo passo, si meravigliò del silenzio che all'improvviso pervase le intere vie. Di colpo era svanito il frenetico andirivieni di anime. Sul momento ne ignorò il perché ma subito dopo si ricordò di aver letto, grazie al quotidiano lasciato in una panchina della sua zona, di due eventi televisivi a dir poco imperdibili... o meglio, così riportava l'articolista. Il primo riguardava il recupero di un match sportivo; il secondo, era l'attesissima finale di un reality seguito da milioni di persone. Ecco perché le pareti delle palazzine adiacenti alla stazione risplendevano delle intense luci blu dei televisori. Attraversando il lungo viale si sentì come un esule in mezzo a uno sterminato deserto; non vi erano palme, semmai pensiline insudiciate di scritte oscene, ma il senso di solitudine non era poi così dissimile.

Il conforto, tuttavia, sopraggiunse all'inquietudine non appena scorse delle lamiere sistemate alla buona e un paio di tende a segnalare una specie d'entrata: per tutti era una baracca, per il signor Marco voleva dire casa. Entrò con il cuore in gola, temendo che le brevi pause per riprendere fiato – seppur numerose – fossero state letali al suo amico che aveva lasciato riposare nel proprio letto di stracci. Il terrore durò poco. L'uomo non sorrise a trentadue denti soltanto perché oggettivamente impossibilitato a farlo, ma quelle labbra spalancate non ammettevano fraintendimenti: era al settimo cielo.

“Ehi, come stai? Temevi che non arrivassi più, vero?”.

L'amico lo fissò amorevolmente, malgrado le condizioni di salute lo costringessero a tenere gli occhi quasi totalmente chiusi. Erano giorni che non toccava cibo e il suo fisico tradiva un evidente stato di sofferenza. Gli si strinse il cuore quando lo vide tremare. Senza pensarci due volte, gli mise attorno il proprio cappotto marrone; sì, aveva più buchi che tessuto ma era meglio di niente. Lo aiutò a sollevarsi, avvolgendolo pure con la coperta che stava appoggiata sul letto.

“Hai ancora freddo?”.

L'uomo non ricevette risposte ma le continue contrazioni involontarie della pelle erano altamente esaustive.

“Ehi, non temere. Adesso ci sono io con te... non ti lascio così”.

L'amico lo fissò negli occhi. Sembrava che, in mezzo ai dolori lancinanti, avesse compreso il messaggio. Si guardarono con intensità, ognuno rispecchiandosi nelle pupille dell'altro: no, le parole erano superflue. Con l'amico in braccio, il signor Marco uscì dall'umile dimora e tirando

fuori un'energia che non credeva più d'avere, si mise a correre. E corse per i primi cento metri. Poi altro cento ed altri cento ancora. L'intera muscolatura ricordò all'uomo che i trent'anni erano passati da più di quaranta e che sarebbe stato opportuno rallentare il ritmo... ma il consiglio venne cestinato. Ancora metri su metri sino a quando divennero un chilometro e l'insegna luminosa assomigliò ad una linea di traguardo: ma la vera gara era ancora da disputare. Con il fiatone suonò alla porta, mentre teneva l'amico con un solo braccio e utilizzava l'altro per rovistare nella fedelissima tasca sinistra. Non si era smentita: c'era ancora tutto.

"Salve! Desidera?"

"Sa... salve" rispose a fatica il signor Marco "sono venuto per...".

"Ah, ma lei è quello di due giorni fa... prego, mi dica".

"Ho tutto il necessario che... un attimo che riprendo fiato... dicevo che ho tutto quello che mi ha richiesto".

L'uomo che gli aveva aperto la porta rimase sorpreso. In realtà si era mostrato incredulo anche quarantotto ore prima quando, quel signore dal cappotto marrone, gli aveva posto delle particolari domande. Rimase ad osservare lui ed il suo amico. Intanto il signor Marco riprese fiato.

"Lui è... beh, ci sarà tempo per le presentazioni. Possiamo entrare?"

Ancora con lo sguardo ineбетito, li fece passare invitandoli con un gesto del braccio.

"Vede caro signor... signor?"

"Mi chiami pure Marco, non è questo il problema".

"Vede Marco, l'altra volta ho soddisfatto ogni suo quesito ma le dissi pure che la repentinità non sarebbe bastata senza...".

Il signor Marco aveva già compreso il concetto e tolse dall'apparente imbarazzo l'uomo davanti a lui:

"Intende questi? Ecco a lei, tenga".

Dalla tasca sinistra estrasse la busta non sigillata e la poggiò senza molta cura sulla scrivania.

"Non so che dire...".

"Non deve dire nulla, la prego. Controlli e faccia il possibile. Non perdiamo altro tempo".

"Sì ma, come le dicevo" proseguì, mentre con la solita espressione incredula spulciava il contenuto della busta "la situazione è critica e non è detto che con l'operazione si possa risolvere".

"Dottore, le ripeto, faccia il possibile. Lì ci sono i soldi che mi aveva chiesto, anche se...".

"Vedo e non le nego, caro signore, di esserne rimasto meravigliato".

Era comprensibile. Quando solo quarantotto ore prima quel mendicante si era presentato nel suo studio, malridotto e con un fetido odore emanato a distanza, non poteva immaginare che avrebbe trovato una cifra del genere in così poco tempo. Non poteva immaginare che per lui, quell'amico conosciuto da poco, valesse già così tanto. Mentre il dottore si mobilitò per organizzare l'intervento, il signor Marco fissò il calendario appeso dall'altro lato della stanza. Aguzzò la vista per scorgere quale santo avrebbe dovuto pregare affinché l'operazione fosse andata a buon fine. La forte miopia lo ostacolò nuovamente, perciò decise che avrebbe richiesto la protezione di tutti, senza distinzioni o preferenze.

Da dietro il vetro della sala d'aspetto rimase a guardare lo sporadico passeggio notturno; quasi tutti camminavano in coppia, l'uno accanto all'altra legati da abbracci, mano nella mano o da sguardi complici. Lui non aveva nessuno vicino a sé, da anni. L'unica vera compagnia era

quell'amico che, adesso, si ritrovava a lottare tra la vita e la morte. Gli scese nuovamente una lacrima che lasciò scorrere senza che nessuna folata ne interrompesse il percorso. L'insegna luminosa, fuori il locale, attirò la sua attenzione. Fissò il caduceo e la croce azzurra che in essa vi erano rappresentati insieme con la scritta "ambulatorio veterinario". Era quello più vicino alla sua dimora fatiscente e in ogni caso l'unico veterinario che conosceva in zona. Era lì che aveva scelto di portare Fulmine, ossia il giovane meticcio abbandonato da chi aveva scelto di non volerlo più tra i piedi. La scelta di chiamarlo così fu dovuta al fatto che il cagnolino era entrato nella sua vita con la velocità di un lampo. Quei due in un certo senso si assomigliavano. Entrambi erano stati rifiutati nell'affetto, scartati da una società sempre più arida di sentimenti. Si erano piaciuti da subito. Fulmine non parlava, eppure utilizzava un linguaggio tutto suo che permetteva la comunicazione... quello dell'amore. Ecco perché quando il cucciolo cominciò a stare male, il signor Marco di conseguenza non riuscì più a chiudere occhio. La situazione diventò critica in breve tempo sino a quando, quarantotto ore prima, era arrivata la terribile diagnosi:

"Questo cane ha un tumore al torace, in stato avanzato. Anche operandolo non so se...".

Pure in quell'occasione il signor Marco aveva preferito non far terminare la frase al dottore. Non era complicato percepirne il senso. Gli domandò soltanto dell'eventuale costo e quando sentì "3000 euro" non ci pensò due volte. Non più lontano di due giorni prima, difatti, l'uomo si era concesso il lusso di acquistare un gratta e vinci dal costo di due euro. Sì, avrebbero fatto comodo per la scatoletta di tonno o per un filone di pane da distribuirsi nel corso di una settimana – e forse anche più – eppure, per una volta, preferì puntare sul superfluo e, soprattutto, sull'incerto. Non credette ai propri occhi quando grattò via anche l'ultimo rimasuglio d'inchiostro serigrafico. Attese un paio di minuti per effettuare un altro controllo e poi un altro ancora. Tre fragole sulla stessa colonna davano una cifra inequivocabile: 3000 euro! Una volta accertatosi dell'evento, la sua unica preoccupazione fu quella di correre a gambe levate, nonostante le malridotte e poco confortevoli polacchine, verso la tabaccheria. Solo la chiusura anticipata e il seguente ponte festivo per la celebrazione del santo patrono gli impedirono di ritirare nell'immediato la cifra. Quei ricordi, seppur appartenenti a un paio di giorni prima, gli ruotavano adesso in testa come spezzoni di film relativi ad un passato remoto.

A destarlo dal turbinio di pensieri, trenta minuti più tardi, ci pensò lo sbattere di due porte scorrevoli, ormai logore dall'usura. Si affacciò l'assistente del medico, intenta a prelevare dei farmaci dal piccolo armadietto accanto alla scrivania. Il signor Marco non esitò nel fermarla.

"Mi scusi, sono l'amico... beh, il padrone... mi scusi, sono agitato".

La signorina accennò un sorriso per dare sostegno.

"Ho portato qui, da poco, un cane. È quello meticcio, color marrone... sa, è il più bel cane di tutti. Sì, nessuno è bello come lui. Sa dirmi come sta?":

"Purtroppo non posso dirle granché, ancora siamo all'inizio" rispose l'assistente staccando subito lo sguardo dall'uomo.

Il gesto poteva essere scambiato per timidezza ma il signor Marco conosceva bene che cosa significasse e quel movimento fuggiasco lo associò a ben altro.

"La prego, me lo dica... è successo qualcosa a Fulmine?":

"Signore, la situazione è molto grave".

Dopo tre secondi di assoluto silenzio, la signorina si sentì in dovere di addolcire la pillola: "In ogni caso il dottore farà il possibile, non dubiti di questo".

L'uomo annuì come un rassegnato consenso e lasciò che l'assistente si allontanasse. Un attimo prima che questa tornasse nella stanzina dell'intervento, però, la richiamò.

"Mi scusi, non è il momento ma prima...".

"Prima quando?".

"Prima, parlando con il dottore, non sono riuscito a dirgli che nella busta mancano duecento euro... se per questa volta fosse possibile fare un'eccezione vi sarei grato".

La signorina sapeva già tutto e non esitò nella risposta, donando un altro sorriso per rassicurare:

"Non si preoccupi, per il dottore va bene così. Ora tornò di là".

Il signor Marco ringraziò simulando ancora una volta il gesto di sfilarsi il cappello che non possedeva più. Non era il caso di spiegarle che quei soldi li avrebbe pure avuti ma che aveva preferito donarli alla venere nera nella speranza che, almeno per una volta, passasse una nottata senza pericoli ed abusi. Si mise seduto su una delle tre poltroncine sistemate lungo la parete opposta alla scrivania, nella quiete della stanza e nel pieno rumore dei suoi pensieri. Trascorsero minuti di riflessioni, preghiere e speranze lanciate con gli occhi all'insù, spediti nel buio di una notte che sembrava infinita. Poi le porte scorrevoli tornarono a farsi sentire in un insolito concerto, accompagnate dallo schioccare di guanti in lattice tolti senza entusiasmo e i suoni ritmati di quattro *Crocs* che suonavano all'unisono. Uscì prima l'assistente e subito dopo il dottore.

"Signor Marco...".

Si era ricordato persino il nome.

"Abbiamo provato di tutto ma purtroppo...".

Anche questa volta non ci fu la necessità di far terminare la frase. Per il signor Marco era tutto chiaro e per il dottore sarebbe stata una sgradevole pro forma. Si fece accompagnare nella piccola stanza, intento a dare l'ultimo saluto a quell'amico speciale. Lo aveva incontrato per caso. Lo aveva incontrato da poco eppure, senza esagerare, era riuscito ad impreziosirgli una vita spenta sino a quel momento.

Uscì dall'ambulatorio, non prima di aver salutato – alla sua maniera – il dottore e l'assistente. Tornò a rimirare le poche stelle sparpagliate nella vasta tela oscura. Cercò di intravedere una forma, uno spiraglio, qualsiasi punto in cui potesse collocare l'anima del suo compagno. Dopo una breve ricerca trovò una sezione più luminosa delle altre:

"Eccoti, amico mio, sei già arrivato. Ci vediamo presto".

Non maledì chi aveva permesso che Fulmine si ammalasse, al contrario lo ringraziò per averlo inserito nella sua umile esistenza.

Si incamminò in direzione della baracca. Non doveva più correre e forse avrebbe potuto dare un po' di sollievo a piedi, fortemente provati dalla continua corsa. Barcollava lungo il tragitto, ebbro dalla stanchezza e dalla tristezza che gli stavano pervadendo l'anima. Si staccò solo un attimo dai pensieri quando vide un ambulante che, tra i più svariati oggetti messi in mostra, vendeva qualcosa che poteva fargli gola. Si ricordò dell'influencer e di quei cinque euro che gli aveva lasciato come elemosina.

"Mi scusi buon uomo... quanto costano quei cappelli?".

"Questi quindici euro, mentre quelli lì soltanto dieci".

L'uomo storse il labbro per la delusione ma poi riprese la trattativa.

"Non avrebbe qualcosa di più economico?".

"Beh ho questi qui. Vengono sette euro ma ti posso fare uno sconto a cinq...".

“Aggiudicato!”.

Un'altra frase spezzata nel finale.

Il signor Marco estrasse la banconota che il venditore afferrò e strinse a sé come un cobra fa con la propria preda. Lo salutò alla sua maniera ma questa volta potendosi sfilare un vero cappello e non solo per finzione.

Raggiunse la baracca e si preparò per la notte, l'ennesima notte. No, all'interno della tasca sinistra non c'era più niente... così come nelle altre. Nella borsetta vicino alla lamiera non vi erano né pane né scatolette di tonno e inoltre, accanto, non aveva più nessuno che scodinzolava festoso ad ogni suo ritorno. Tuttavia si sentiva ancora di ringraziare quella vita. No, nessuno lo chiamava “signor Marco” ed anche il semplice nome era spesso sostituito dagli epiteti infelici con cui i passanti lo apostrofavano senza freni eppure – un signore – lo era da sempre e continuava ad esserlo. Non possedeva nulla ma era allo stesso tempo ricco. Non aveva nessuno accanto ma un amico speciale che lo proteggeva dall'alto. Tornò con la mente al ricordo di lui e capì che si stava ripresentando uno di quei momenti. Quelli in cui la tristezza sembra avere la meglio... ma, ormai, aveva capito anche questo. Ormai aveva compreso come fronteggiarli ed era stata sua madre ad insegnarglielo. Si avvicinò allo specchietto di una macchina parcheggiata lì vicino ed osservò l'immagine riflessa.

In quella giornata aveva elargito solo amore puro.

In quella giornata aveva donato senza tregua.

In quella giornata, grazie a lui, una donna aveva deciso di abbandonare la vecchia vita per riprendersi la propria libertà.

Il signor Marco aggiustò lo specchietto dell'auto per inquadrarsi al meglio. Una sorta di *selfie* che non finirà nella memoria di un freddo smartphone ma andrà ad occupare quella inesauribile del cuore. Tra le strisce liquide che rigavano il suo volto comparve un meraviglioso sorriso spalancato.